

incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



LOURDES UNA DIMORA PRIVILEGIATA DI MARIA

Chi vuole sentire la presenza dolce e rasserenante di Maria, almeno una volta in vita, è bene che vada a Lourdes, nei Pirenei, ove ella è apparsa a Bernardette. A Lourdes anche gli uomini più distratti e lontani dalla fede scoprono di potere contare sull'amore vigile e disponibile di questa Madre e su una moltitudine di fratelli che in quella terra trovano pace e conforto.

UN PRETE CON UNA AUREOLA DIVERSA DALLE SOLITE

È più che naturale che io, prete, sia interessato di quanto avviene nella mia categoria.

I lettori de "L'Incontro" sanno che ammiro quanto mai i preti presentati dalla letteratura contemporanea. Più volte ho citato i protagonisti preti di certi romanzi del nostro tempo che mi hanno fatto sognare e che, tutto sommato, mi hanno delineato la tipologia di prete che vorrei essere. Vi cito sommariamente questo mosaico di preti dai quali ho colto qualche particolare o qualche aspetto che mi ha aiutato ad essere quello che sono, ma soprattutto hanno dato volto a quelli che vorrei essere: "Le chiavi del Paradiso" di Cronin, "Il prete e la gloria" di Fran Creen, "Il Cardinale" (non mi ricordo l'autore) "I santi vanno all'inferno" di Cebra, "Ad ogni uomo un soldo" di Marchall, "Il curato di campagna" di Bernanos, "Il vaso di argilla", e qualche altro che rimane nascosto nelle pieghe della mia povera memoria. Poi c'è un'altra categoria di preti conosciuti mediante i Mass-media.

Don Lorenzo Milani, Don Carlo Gnocchi, Don Primo Mazzolari, Don Ernesto Bonaiuti, Don Antonino Bello e qualche altro buon prete vissuto nel nostro tempo. Un'altra schiera è quella con cui io ho avuto rapporti diretti; don Aldo Da Villa, don Valentino Vecchi, don Giovanni Fattore, IL Patriarca Roncalli, Mons. Grezzo, don Nardino Mazzardis, Mons. Umberto Mezzaroba. Infine c'è l'attuale presbiterio della chiesa di Venezia, certamente degno di rispetto, ma per me poco esaltante, che soprattutto non riesce a farmi sognare. Ho fatto questa lunga premessa per dirvi che quando scopro qualche bella figura di sacerdote la metto nel mio cuore come qualcosa di sacro e di importante perché sono le figure che mi aiutano a vivere, a sognare ad osare. In questi ultimi anni ha scoperto un prete di cui non sapevo molto: Don Verzè. Qualche sua uscita nella stampa in posizioni libere e non convenzionali, una lode assai positiva di Cacciari nei riguardi, del suo effettivo datore di lavoro, perché Cacciari è Sindaco in permesso in quanto è titolare della Cattedra di Filosofia dell'Università



S. Raffaele di Milano, fondata da don Verzè. Io ho sentito parlare di don Verzè quale realizzatore di un grande ed importantissimo ospedale di Milano "Il S. Raffaele" con annessa l'Università che porta lo stesso nome.

I preti in generale e i cristiani impegnati sono critici nei riguardi di qualche loro collega che si è sporcato le mani, non nelle chiacchiere o nelle dispute teologiche, ma che ha affrontato con sano realismo i problemi concreti della vita dell'uomo, in genere liquidano questi personaggi dicendo "che han soldi" oppure che hanno "il male della pietra". Leggendo la presentazione dell'autobiografia di don Verzè, fatta dall'Avvenire di qualche tempo fa ho scoperto che questo pre-

te ha ben altro nella testa, nel cuore, nell'anima e nella sua vita. Vi invito quindi amici, a leggere assieme a me questa relazione della "confessione pubblica di questo prete, fuori serie, come opere e come realizzazioni. Una fuori serie perché credo sia una "Ferrari testa rossa" a tutti i livelli, soprattutto nella fede e nella spiritualità. Credo che meriti sapere che ci sono anche nel nostro tempo e nel nostro Paese preti di questo genere. Da parte mia ho già messo nella mia raccolta la testimonianza di don Luigi Verzè, ritenendolo un "pezzo unico" di grande valore.

Don Armando Trevisiol

DON VERZÈ: "LA MIA STORIA DIVINA"

Il fondatore del San Raffaele racconta le "chiamata" che lo ha spinto a gettarsi nell'impresa. Un centro di eccellenza in Europa che accoglie malati e medici dall'Italia e dall'estero.

Uno legge il titolo "Io e Cristo" (Bompiani), e subito pensa: "il solito Verzè".

Già. Chi non riconosce l'eccezionalità di quest'uomo? Ormai, praticamente più nessuno. Non di rado però si pensa di dovergli anche abbuonare qualche gigioneria. Così cominci a leggere il libro e devi piuttosto riconoscere che don Verzè non sta infantilmente

giocando tra le parole. Quando scrive: «Gesù ed io ci vogliamo bene», lo fa per dimostrarti come egli prenda il tutto terribilmente sul serio. Questo libro infatti è come la spiegazione di questo rapporto che don Luigi può a ragione considerare esclusivo, precisamente per lo stesso motivo per cui - dicono le scritture - «Dio non fa preferenza di persone» nel senso che Egli tratta realmente ciascuno come fosse unico. E con ciascuno è disponibile ad intessere una relazione speciale e irripetibile. Come quella con il piccolo Luigi, futuro fondatore di ospedali di eccellenza.

E allora questo volume è da intender-

si esattamente in un rapporto su come è andata tra loro due.

«Vorrete sapere - esordisce - che cosa accade tra me e Gesù» e così dà il via alle danze lungo 640 fitte pagine. Un libro che, insieme al San Raffaele è - immaginiamo - l'opera che più gli appartiene. E quella che lo spiega: è il resoconto di un Viaggio lungo l'intera vicenda umana e sacerdotale di questo prete che in ogni fotografia vediamo in giacca e cravatta. Come si entrasse in una foresta lussureggiante, don Luigi libera il sentiero su cui il lettore lo segue sempre più avvinto dal Cristo lì raccontato.

In questo senso, l'autore appare qui senza pudore, perché decide di mostrarsi nel suo intimo più intimo. Dà di sé la spiegazione più segreta, di cui non si potrà non tenere conto.

Guardate, sembra dire, che io sono così: potrei anche raccontare «con garbata discrezione, ma non posso astenermene da qualsiasi contesto io mi trovi: scientifico, filosofico, sanitario, teologico, imprenditoriale, finanziario», non posso fare a meno di dire Gesù. Anzi, ve lo dico chiaro:

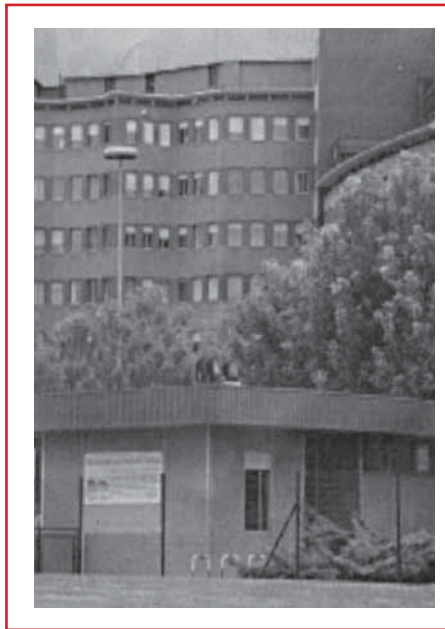
io sono di Cristo, potete pensare di me quello che volete ma sappiate che la mia ragione è lui, Gesù medico e salvatore. Ho fatto quel che ho fatto perché dentro mi pulsa un cuore inciso da Cristo. Con Lui ho vissuto «pelle a pelle». Nessuno dunque faccia lo gnorri. Tenete conto di ciò che io amo e di ciò che, amando, ho inseguito per una vita intera.

E dispiega sé da sé, secondo tre livelli. Il primo è per il lettore casuale, il secondo è per chi si è imbattuto in un modo o nell'altro con lui e la sua attività, il terzo è per chi opera nel San Raffaele e vuol meritare la fortuna di trovarsi lì. «Non posso nascondere la gioia... (di) parlare del mio più grande amico agli amici», i raffaeliani come da un certo punto esplicitamente chiama quanti lavorano non casualmente al San Raffaele. Il prete che l'ha fondato spiega: «Non l'ho prodotto perché sono un prete manager, ma perché Dio mi ha adoperato da prete convinto».

Così non smette di considerarsi un figlio di don Calabria che, emancipandosi dal padre, non si è tuttavia emancipato dall'idea di sollevare i poveri, di averne cura con la dedizione e la premura con cui si custodisce l'ostia nel tabernacolo.

Sembra come preoccupato don Luigi di far sapere ai suoi, a chi gli sopravviverà, che l'idea del San Raffaele è «di Gesù e che tutto è opera sua. Io gli ho dato solo una mano».

In un altro passaggio spiega: «Io (sono) socio di minoranza..., a Lui



socio di maggioranza - presto le mie mani, gambe, testa, creatività...». «L'ho costretto a fare con me perché gli ho creduto». Difficile sottrarsi all'impressione - l'autore molto probabilmente lo negherebbe - che egli abbia voluto lasciare scritto «ai dopo di me» il suo amore totale per Gesù Cristo come chiave complessiva della sua opera e per scongiurarli a conservarla, come condizione di impegno. Non solo: «Scrivo inoltre aggiunge - per lasciar detta la verità sull'origine e la validità del San Raffaele, che da sempre io ho definito opera di Dio perché da Lui ispirata e da Lui ispirata con continua ossigenazione». ...E altrove: «l'opera sono le persone che se ne assumono in toto la responsabilità ora. .. lo mi fido. Mi basta che si giuri per sempre di scegliere Gesù Cristo con la genialità, l'intelligenza, la voglia di conoscerlo e di ripeterlo senza risparmi». Sì, perché «il resto è fuffa» e solo in Cristo, avverte, «mi acquieto».

Colpisce ad un certo punto la verticalità di quest'uomo che non disdegna, per viaggiare, risparmiando tempo, di affittare se serve un volo privato. Sono, dice, «magnetizzato» da Dio. «Non mi vedo infatuato, ma innamorato sì, e per questo continua a non risparmiarsi. «La rassegnazione non è da Dio, perciò non è neppure da me... Non mi rassegnò a vedere una donna giovane che muore di cancro, un bambino che muore di malattia rara o che nasce cieco. Non mi rassegnò: quindi mi deve dare la forza per fare quello che occorre perché nessun bambino nasca malato, nessuna mamma muoia in una famiglia che ha bisogno di lei».

In questa veemenza che diremo teocentrica si spiega quella certa insofferenza di don Verzé per i paletti

posti a salvaguardare ciò che è moralmente corretto da ciò che non lo è. «La fede, come la scienza, non ha nulla da temere dalla dinamica della razionalità. La ricerca, secondo lui, non può che confermare quel che Dio, il perfetto coerente, ha scritto da sempre nell'uomo. Perché, allora, tenere il cuore stretto?

Fidiamoci della ricerca condotta dall'amore e aperta alla vita. Questo è per lui il discrimine. Che a taluni può apparire non completo o magari ingenuo. Il giudizio però deve stavolta misurarsi con le scudisciate inattese che don Verzé riserva ai cultori - vicini e lontani - del testamento biologico, che non sa se definire «patto scellerato» o «frigo funerario». «Chi è delegato ad assistere non a spadroneggiare: deve nutrire il più grande rispetto per l'autore della vita e deve venerare l'arcano del morire, qualunque sia il tunnel del transito».

Un libro da tempi ultimi? Per la verità non sembra proprio. «Non vorrei - egli avverte - che pensaste ad una mia sorta di autopacificazione nirvanica, un abbandono solennizzato in una irrimediabile vecchiaia, quasi remissivo fatalismo senza rimedio». Altrove questo prete di ottantasette anni dirà: «Io non sono stanco». «Il mio stato d'animo è sempre quello di uno che non può e non vuole dire di no a chi mi chiedesse di ricominciare daccapo per una qualsiasi impresa che, nel nome di Dio, potesse servire agli altri».

E neppure voi dite mai «sono stanco. Operate, perché Dio nostro compagno di squadra, nostro consolatore, non si ferma mai. E non brontolate. Non disarmate perché altri oziano e sprecano... Continuate, perché Dio continua, e nelle distruzioni, anche

**PER DOTARE MESTRE
DI NUOVI SERVIZI SOCIALI
LA NOSTRA CITTÀ
E' RELATIVAMENTE GIOVANE
IN QUANTO TALE
E PERCIÒ È CARENTE DI
TANTI SERVIZI DEI QUALI
I CONCITTADINI, SPECIE
I PIÙ DEBOLI, HANNO
BISOGNO.
SOLAMENTE ASSIEME
POSSIAMO CREARE QUESTI
SERVIZI A FAVORE DEI
FRATELLI PIÙ SVANTAGGIATI:
POVERI-VECCHI-AMMALATI
ECC..**

volute, create cose ancora più belle di quelle distrutte. Fatevi conquistare da Dio, e sarete perennemente creativi, come Lui». Un giorno a chi firma questa recensione capitò di scrivere che don Verzé è uno "dei grandi vecchi" della Chiesa italiana. Voleva essere un gesto di affetto, oltre che una convinzione. Oggi so che quell'attribuzione non

gli è piaciuta. E leggendo il libro lo si capisce: marchiato col sigillo rovente dal Dio della vita, egli lo segue con assoluta libertà, come uno stambecco in alta montagna. Giovanile e aitante. Per questo non resta che dire: auguri, don Luigi.

Dino Boffo

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA



Quarant'anni fa le strade del nostro quartiere non erano costellate di villette ben curate e condomini ristrutturati: lungo quelle strade, allora, ci aspettavano i poveri" Tra bollette e borse della spesa, abbiamo sempre cercato di sfamare la fame di calore umano e di fede che incontriamo.

Le strade del Quartiere Piave, quarant'anni fa, non erano costellate di villette ben curate e condomini ristrutturati. Erano strade di periferia, e dietro portoni spesso sgangherati e scale buie nascondevano storie di miseria, solitudine, abbandono. Quelle strade percorrevamo, noi giovani mamme, per portare i figli bambini al catechismo e per frequentare la messa domenicale. Su quelle stesse strade ci aspettava, una ad una, il Signore, per incontrarlo nei fratelli più poveri.

Così, da una chiamata insieme individuale e comunitaria, è nata la nostra Conferenza parrocchiale di S. Vincenzo. Ci siamo riconosciute leggendo l'una negli occhi dell'altra lo stesso ardente desiderio di vivere il nostro essere cristiane e parrocchiane nella Carità. Ed assieme siamo cresciute, conoscendo le opere e le attività del nostro fondatore Federico Ozanam, e diventando sempre più amiche mentre, trepidanti e timorose, comincia-

vamo le "visite al povero", a due a due come i discepoli, su per quelle scale buie. Porte e cuori che si aprivano, altri che era impossibile valicare: quanti incontri in questi 40 anni! Nel film della memoria di ciascuna di noi scorrono volti ed episodi incancellabili, che hanno segnato lunghi periodi della vira personale e di Conferenza. Persone che sono diventate di famiglia e, si spera, anche noi per loro. Miserie di sempre e nuove povertà, sprovvisti ed imbrogliati, furbi ed ingenui: il Signore ci ha fatto incontrare le stesse persone che ha incontrato Lui nella sua vita terrena. E tutte le ha amate.

Ci siamo riuscite anche noi? Quanto è stato difficile riconoscerlo nel volto del marito ubriaccone e violento, dei figli avviati su strade deviate, dell'anziana brontolona ed incattivita col mondo! Nelle piccole vittorie e nelle grandi sconfitte, accanto alle momentanee gioie ed alle infinite sofferenze, abbiamo un po' alla volta capito che il Signore e San Vincenzo ci chiedono

LA SAGGEZZA DEI DETTI POPOLARI



Ho vissuto per molti anni a Castelfranco Veneto e ho avuto modo di conoscere approfonditamente la gente di quella graziosa cittadina della provincia di Treviso.

innanzitutto di "incontrare" le persone.

C'è una fame che nessuna borsa della spesa, per quanto ricolma, può saziare. C'è un desiderio di luce che non si soddisfa pagando una bolletta dell'energia elettrica. C'è bisogno di un calore che nessuno carico di legna o carbone è in grado di sviluppare. Tutto questo abbiamo appreso mentre, affannate, studiavamo e praticavamo ogni strada possibile per rimpinguare le casse della Conferenza: i mercatini natalizi, la festa della mamma preconsumistica, le collette improvvisate. E sempre più dentro ed oltre tutto questo, è cresciuta tra di noi quell'amicizia che solo la comune fede nel Signore può cementare così. Molte di quelle giovani mamme di quarant'anni fa sono oggi nonne sagge ed affettuose che salgono con un po' di fatica le scale, e qualcuna ha già salito l'ultima infinita scala.

In tutte noi rimane, pur nella consapevolezza dei propri limiti, il senso profondo di un Unico Incontro, ripetuto per centinaia o migliaia di volte dietro nomi, storie, visi diversi. Un Incontro che ha cambiato e riempito la nostra normale vita di mogli, mamme, lavoratrici. E che raccomandiamo, affidando tutto al Signore, a tutte le mamme, mogli, lavoratrici che percorrono queste stesse strade: dietro i portoni lucidati ed i balconi fioriti c'è sempre e comunque Qualcuno che aspetta!

È la testimonianza comunitaria redatta dalla Conferenza parrocchiale (femminile) di S. Vincenzo de' Paoli della parrocchia di S. Maria di Lourdes di Mestre

Diversamente da come si può ritenere e come io stessa credevo prima di quella lunga esperienza - anche una breve distanza fra una località e un'altra può costituire, per alcuni versi, una distanza galattica.

"Approдай" a Castelfranco Veneto nel 1979 per motivi di lavoro: avevo trovato un impiego presso un'azienda del luogo. Alcuni anni dopo mi accasai e misi su famiglia. In quegli anni di vita a Casteo - come la cittadina viene familiarmente chiamata dai suoi abitanti - conobbi molta gente, che istintivamente amai fin da subito per la sua semplicità, mentre imparavo col tempo a conoscerne e ad apprezzarne la mentalità, spinta dall'innata curiosità del mio carattere e dal mio interesse per le cose nuove.

Non desidero dilungarmi in questa sede sulle peculiarità che caratterizzano la cultura degli abitanti di

quella cittadina; vorrei sottolineare solo un aspetto che peraltro appare macroscopicamente a chi, provenendo da fuori, si accosta alla gente del luogo. Si percepisce infatti immediatamente un forte aggancio alle tradizioni popolari. Sopravvivono riti e abitudini chiaramente appartenenti ad un patrimonio e ad un retaggio culturale saldamente ancorato al passato e alle proprie origini.

Una delle caratteristiche che mi colpì fin dall'inizio fu il frequente utilizzo - nella lingua parlata - di frasi fatte e richiami a detti popolari e a proverbi locali, che io peraltro poco o affatto conoscevo.

Ne ricordo uno in particolare che mi lasciò a lungo perplessa, poiché non riuscivo a coglierne il significato. Esso così recitava: "Quando il Grappa gà el capèo, o che piove o che fa beo". Traducendo il lingua corrente: Quando il Monte Grappa ha il cappello, cioè è contornato da nubi, o piovierà o farà bello. Ovviamente una frase del genere non ha alcun significato, poiché contempla sia un assioma che il suo contrario, vanificando la possibilità di un senso compiuto.

Il nonsenso di quella frase mi suonò a lungo come un assurdo e, poiché non riuscivo a coglierne alcun possibile significato, ne concludevo che molto probabilmente esso dovesse essere molto più profondo di quanto non sembrasse, sfuggendo così alla mia comprensione.

Mi decisi un giorno a chiedere spiegazioni ad un Castellano che mi confermò che quella frase non aveva alcun significato, era solo un gioco di parole.

A parte casi come questo, sono invece convinta che la saggezza popolare contenga molte volte indicazioni utili, se non addirittura preziose.

E' questo senz'altro il caso del motto: "Quando se sera una porta, se verse un porton", ovvero "quando si chiude una porta, si apre un portone", il cui significato risulta - ritengo - piuttosto chiaro. A mio parere questo proverbio può essere facilmente associato a quello forse più conosciuto, in lingua italiana: "Non tutto il male viene per nuocere".

Esaminandolo tuttavia con più attenzione, emerge una realtà più profonda di quanto non appaia a prima vista. Più esattamente esso richiama alla mia mente l'essenza del messaggio evangelico secondo cui a una piccola perdita personale ne consegue - in presenza di una salda fede - una grande ricompensa profusa dall'Alt.

Gesù ci ha mostrato chiaramente il percorso da seguire nel modello che

ci ha proposto con la Sua esistenza: la perdita della Sua vita, sacrificata per amore e a salvezza dell'umanità, è stata la condizione necessaria - da un lato - per il riscatto dalla nostra condizione di peccatori, ma - dall'altro - ha anche consentito il manifestarsi della gloria divina con la Sua resurrezione prima e l'ascensione al cielo e la vita eterna poi.

Questa "lieta novella" può e deve essere applicata quotidianamente nella nostra vita concreta affinché

la salvezza divina possa manifestarsi anche in noi. Non temiamo quindi le possibili rinunce e mortificazioni personali: esse - è vero - ci appaiono come porte e opportunità che si chiudono alle nostre spalle, ma, supportate dalla nostra fede, sono invece la premessa necessaria per il dischiudersi di un portone molto più largo e spazioso: la Salvezza di Dio.

Daniela Cercato

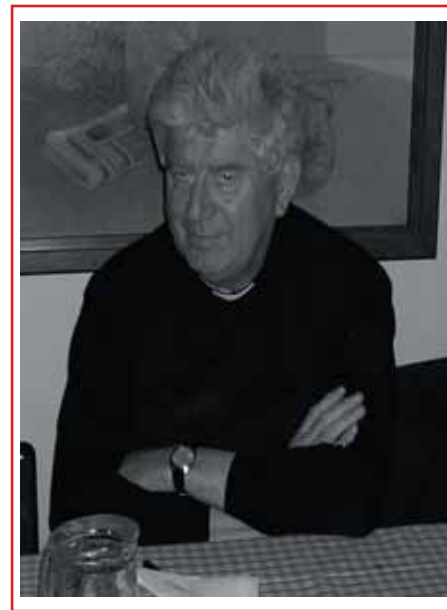
DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

Capita spesso anche a me di dire, quando qualcosa che non dipende da me, va proprio storta, "vorrei essere io chi comanda e vedresti che le cose le farei filar dritte!" Poi mi accorgo che anche le cose o le persone di cui sono responsabile finiscono per fare quello che vogliono o come sono sempre andate indipendentemente dalla mia volontà! Probabilmente c'è un piano provvidenziale che non permette ad alcuno di non condizionare la vita e la storia in maniera radicale, ma ad ognuno è permesso di incidere molto maggiormente e nulla più. Quello che avviene nel microcosmo della persona, avviene anche nel macrocosmo della società. Spesso noi cattolici siamo molto critici nei riguardi dello Stato e ne abbiamo mille ragioni per non esserlo, Lo Stato infatti nelle sue riforme scende a mille compromessi e non è radicale nelle sue riforme, mi capita però di vedere che anche nella mia Chiesa le cose non vanno diversamente. Una ventina di anni fa c'è stata la perequazione nel trattamento economico del clero, riforme che da sempre avevo auspicato, mi ero anche illuso che ciò fosse avvenuto, ma ora invece, scopro che è stata una perequazione colabrodo e che tutto è rimasto come prima: c'è chi intasca e si fa la villetta, chi ha una pensione confortevole, mentre i soliti idealisti continuano a vivere alla giornata aspettando la giustizia di Dio dopo la morte. La tristezza e la delusione sono un po' meno amare per un credente, ma rimangono sempre delusioni e amarezze!

MARTEDÌ

Ho passato mezzo pomeriggio a discutere con l'architetto Gianni Caprioglio, il figlio Filippo, lui pure architetto, ed alcuni tecnici dello studio sul progetto della nuova chiesa del cimitero. Il progetto sta prendendo forma sempre più definita, passando dalla fase di una intuizione artistica a quella in cui il sogno



e l'illuminazione intellettuale prende corpo e forma nelle linee e nei materiali che dovranno concretizzare il progetto. Non avrei mai pensato che il processo di realizzazione fosse così articolato, complesso ed impegnativo. Sono convinto però che la chiesa dell'Ascensione, infatti questo sarà il mistero a cui sarà dedicata la nuova struttura, diventerà la più bella e significativa chiesa costruita a Mestre negli ultimi duecento anni. E sono intimamente convinto che la nuova chiesa che il comune metterà a disposizione dei cristiani di Mestre costituirà non solamente un elemento posto a servizio della collettività dei credenti, ma sarà pure un segno della tolleranza e del nuovo stile di rapporti tra cittadini che ispirano la loro vita a valori diversi, ma persone che sanno convivere rispettandosi ed accettandosi nonostante le loro diversità. Infatti accanto alla chiesa ci sarà una sala altrettanto grande per i funerali che sono celebrati col rito civile. Sono convinto che l'architetto Caprioglio sta facendo veramente un dono significativo e prezioso alla nostra cara Mestre, che pur lentamente, sta crescendo in bellezza e forza.

MERCOLEDÌ

Partire da zero ad ottantanni è un affare serio, però non impossibile. Quando ci sono ideali, progetti seri, un linguaggio onesto e un comportamento coerente è possibile non solamente sognare, seminare, ma anche vedere i primi germogli della tua fatica. Questo tempo estivo mi serve per mettere le premesse perché prima di Natale il don Vecchi di Marghera apra i battenti ad una ottantina di anziani. Per la Chiesa del cimitero l'iter per arrivare alla presentazione del progetto per la concessione edilizia mi pare ben avviato ed in un paio di mesi potrebbe essere presentato in comune. Con i ritmi vorticosi dei nostri tempi in un paio d'anni per la preparazione ed un altro per l'esecuzione sembrano tempi biblici, però se si confrontano con i tempi impiegati per realizzare le Chiese di Venezia, il tempo non aveva come unità di misura l'anno ma il decennio e talvolta anche il secolo! Per quanto concerne il Samaritano penso che siamo sul binario giusto e per Natale, con l'aiuto del buon Dio e la buona volontà dei tecnici del Comune e del professionista che sarà incaricato di realizzare la struttura, potremo aprire il cantiere per chiuderlo alla fine del 2008. Per quanto riguarda la Fondazione Carpinetum mi pare che navighiamo a gonfie vele e che la Città stia prendendo coscienza d'averne un punto di riferimento sicuro per fare del bene ed aiutare il prossimo. Non parliamo poi dell'Incontro ch'è diventato il fiore all'occhiello di questa stagione vespertina del mio impegno pastorale. "Te Deum Laudamus", quindi !

GIOVEDÌ

Mi rendo conto ogni giorno di più che la cosiddetta « Carità Cristiana » corre tanti pericoli d'essere adulterata, motivo per cui, pur rimanendo intatta l'etichetta che dovrebbe garantire la genuinità del contenuto, molto spesso dietro l'etichetta c'è ben altro. Talvolta il contenuto è una specie di medicina "placebo" assolutamente inutile anche se non dannoso, talora però e questa evenienza è più frequente, il contenuto è perfino dannoso e nocivo alla moralità e alla coerenza del cristiano. Quante volte non capita che sotto la garanzia dell'etichetta "Carità" ci sia solamente filantropia, beneficenza, perbenismo, tentativo di mettere in pace la propria coscienza a buon mercato, o perfino gusto d'apparire, desiderio d'essere gratificati, tentativo di guadagnarsi il paradiso a buon mercato e mille altre motivazioni che hanno poco o nulla a che fare col comanda-

NON BUTTARE VIA NIENTE PERCHÈ C'È SEMPRE CHI NE HA BISOGNO

**I MAGAZZINI S. MARTINO
E S. GIUSEPPE (CENTRO
DON VECCHI- VIA DEI 300
CAMPI 6-VIALE DON STURZO
CARPENEDO), GESTITI
DALL'ASSOCIAZIONE
CARPENEDO SOLIDALE,
RICEVONO INDUMENTI
MOBILI, SUPPELLETTILI E
QUANT'ALTRO.**

**HANNO PERÒ DIFFICOLTÀ
A RITIRARLI A DOMICILIO.
PRIMA DI DISFARTENE
TELEFONA AL**

**041 53 53 204
È SEMPRE FUNZIONANTE
LA SEGRETERIA TELEFONICA**

mento evangelico "Ama il prossimo che te stesso" e la parabola che segue "un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico quando incontrò un uomo mezzo morto sulla strada..." Disquisire sui vecchi e i loro guai può essere facile, approntare un progetto per loro è più impegnativo, ma possibile, ma scegliere di condividere la loro sorte è molto più arduo. Quante belle prediche sulla Carità non ho sentito nella mia vita, ma quanti pochi preti assessori o sociologi condividere la sorte dei vecchi. Trovare deputati di estrema sinistra capaci di rovinare il Paese pur di inseguire utopie impossibili. Trovar queste persone che rinunciano al loro stipendio di deputati o che lo condividono con la povera gente è pressoché impossibile. La prova del nove della Carità rimane la scelta di vivere "come loro" il resto è utopia o inganno!

VENERDÌ

C'è un equivoco che amerei chiarire una volta per sempre, ma temo che forse non ci riuscirò mai. Quando prendo posizione contro certi uomini di chiesa, contro qualche scelta religiosa, o qualche istituzione ecclesiastica o qualche avvenimento di cristiani impegnati in politica, mai lo faccio con acredini, con disamore, in atteggiamento sprezzante e per mancanza di stima e di devozione per "Santa Madre Chiesa" ma sempre, almeno nelle

intenzioni, vuole essere espressione d'amore per una realtà che desidero con tutte le mie forze sia la più alta, la più nobile, la più sacra la più coerente con messaggio di cui è portatrice e con chi ha dato vita a questa realtà. Non ho mai stimato le mamme che per un presunto amore giustificano anche le bassezze morali e le incoerenze dei loro figli; amare è per me cercare il bene vero e più profondo della persona e della realtà che ama e tanto più amo e tanto più la realtà amata è collocata in alto come lucerniere, tanto più sento il dovere profondo d'essere esigente per la responsabilità che questa persona ha nei riguardi dei piccoli, dei poveri o degli avversari. In tempo lontano scrissi a Monsignor Olivotti, vescovo ausiliario di Venezia, veda la Mercedes "perché da scandalo", mi presi una solenne reprimenda ma poi essendo Monsignor Olivotti "buono" vendette quella vettura. Per quei tempi mal si conciliava con la povertà evangelica. Ben si capisce che dobbiamo essere prima esigenti con noi stessi, per avere il diritto e il dovere di fare le proposte agli altri; ricordo il discorso sulla trave e la pagliuzza; comunque la coerenza è un dovere per tutti e pretenderla non è un lusso o una cattiveria, ma un dovere.

SABATO

Mi accorgo che di frequente mi vengono a galla dei lontani ricordi: aforismi, esperienze o sentenze morali colte un tempo senza particolare attenzione da qualche vecchio saggio e poi lasciate nel dimenticatoio per decenni. Alla mia età scopro che le esperienze che vado facendo trovano una cornice esattissima nelle espressioni che certi anziani hanno pronunciato e che io avevo ritenuto detti popolari di poco conto. Il Cardinal Urbani ad esempio, era solito affermare: Quando ai bisogno che qualcuno ti faccia un piacere, non andarlo a chiedere ad uno che ha poco o nulla da fare perché questi avrà sempre un motivo per dirti di no; chiedilo invece ad uno che è superoccupato, vedrai che questo troverà il modo di ritagliarsi un po' di tempo anche per te. Perché il don Vecchi possa praticare delle rette sopportabili anche per chi può contare solamente sulla pensione sociale, bisogna che stiamo ben attenti a non caricarci di stipendi da dare e quindi dobbiamo ricorrere al volontariato esterno ma soprattutto interno. Al nostro Centro obbiettivamente sono non molte le persone che possono fare qualcosa per gli altri, ma tra queste poche sono pochissime quelle che sono disponibili e sopra-

tutto sempre perché le stesse sempre perché le altre hanno sempre mille ed un pretesto di farsi servire piuttosto che essere utili! E' assurdo ed ingiusto, però è sempre così!

DOMENICA

Monsignor Aldo Da Villa è stato mio parroco per molti anni nella parrocchia di San Lorenzo; era un uomo ed un prete eccezionale. Aveva maturato la sua umanità tra i soldati nella ultima grande guerra in Libia, tra i banchi delle scuole e come assistente degli Scout. Predicava in maniera veramente eccezionale, tanto che sembrava pigliasse la gente per il bavero la scuotesse nello sforzo di convincerla della validità di

quanto diceva. Io sono stato fortunato di averlo avuto quando ero giovane prete, come parroco. Ricordo di questo prete un particolare veramente particolare. Quando d'estate veniva a visitare il campo degli Scout della parrocchia, si faceva sempre condurre a visitare non le costruzioni nobili, le cucine, le tavole per il pranzo, l'architettura per l'alza bandiera, l'altare ma voleva vedere le latrine; perché diceva che lo stile lo si vedeva soprattutto dai luoghi ritenuti meno nobili della vita del campo. Questa idea mi è rimasta impressa tanto che quando ho modo di vedere la struttura di una parrocchia e scorgo disordine, sporco, cattivi gusti nell'arredo sono assolutamente certo che quella

parrocchia è sgangherata e la proposta religiosa certamente scadente. Se poi m'accorgo che l'apparato caritativo è fragile o inesistente allora concludo che quella Comunità non ha niente a che fare con una Comunità di cristiani. Le situazioni degli aspetti meno appariscenti della vita parrocchiale sono gli elementi indicativi della vitalità della consistenza reale della proposta cristiana. Per questo motivo quando la gente, vedendo al don Vecchi, afferma; ma questo è un albergo a quattro stelle, mi sento confortato perché significa l'alto concetto che in questo luogo si ha per i vecchi e per i poveri .

L'INSEGNAMENTO DI UN GIOVANE CHE VALEVA 15 CENTESIMI

Qualche giorno fa sono andato a salutare il mio amico sacerdote da pochi giorni tornato a casa dopo un mese trascorso in Congo. "Sono un po' stanco, preoccupato dai tanti impegni che riempiono la mia giornata" mi confido con lui, mentre camminiamo lungo un piccolo sentiero della Val Seriana.

Ad un certo punto troviamo per terra venti centesimi. Don Salvoldi si ferma, li raccoglie e con un soffio li pulisce dalla polvere. Li osserva e con gli occhi fissi sul metallo inizia a parlarmi di un incontro che fece diversi anni fa in Nigeria, nella sua prima esperienza africana.

Si trovava a Lagos, la capitale. Una sera, in cerca di un luogo per meditare è pregare un po', dopo una dura giornata di insegnamento in seminario, si avventura tra le dune poco dietro la nunziatura. Nel buio scorge un fuoco in lontananza. Delle persone vi danzano attorno in cerchio, al ritmo dei tamburi.

Sono gli Aladura, una setta locale. Li avvicina e scambia due battute con loro, poi si allontana dal gruppo. Ma un ragazzo si stacca dai suoi compagni.

«Dove vai?» gli dice e poi, con pieno senso pratico africano aggiunge: «Non sai che dopo si mangia?».

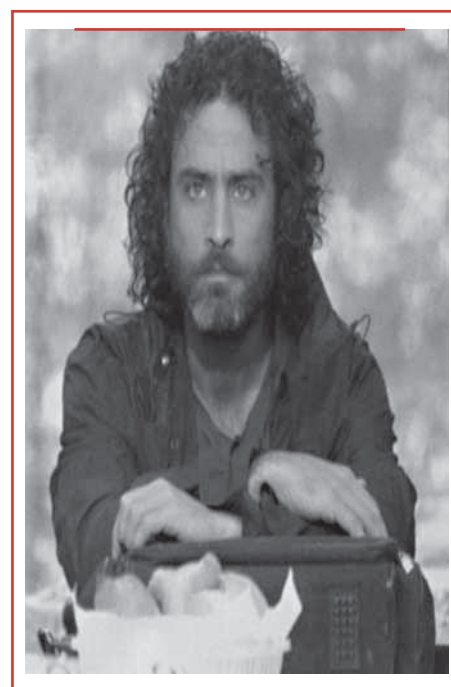
«Voglio stare un po' da solo» ribatte il missionario.

«Vengo con te» dice sicuro.

«Chi sei?» gli chiede il sacerdote incuriosito dal suo comportamento.

«Uno che vale due scellini» risponde il ragazzo.

Il giovane si racconta. Ha sedici anni. Suo padre era un bianco. Sua madre una prostituta nigeriana. Per la notte d'amore" con sua madre nella quale fu concepito, il padre tirò fuori dalla



tasca due scellini, quindici centesimi, e li gettò alla donna. Tanto valeva la sua vita: due spiccioli.

Sorride quando parla del suo passato. Non sembra troppo turbato nel mettersi a nudo.

Continua dicendo che ora lavora. Fa il guardiano al parcheggio del centro commerciale per i ricchi della città. A fine giornata di solito la paga è pro-

prio di due scellini. Destino beffardo. Ora però è sereno. Sopravvive e nella sua religione trova amici e relazioni. Quando conobbe il gesto di suo padre la reazione fu di sentirsi come se non valesse nulla, vuoto, triste. Il disagio lo portò a lasciare la capanna di sua madre. Adesso ha imparato a vivere con quello che ha, rinfrancato da lavoro e affetti. Sorride e dà una grande lezione a tutti: vivere serenamente di quel che si ha.

Don Valentino finisce il racconto e mi passa la moneta. La muovo tra le dita e penso. Metto le mani in tasca, tocco il portafoglio. Mi torna alla mente la mia infanzia, tutto l'affetto e i beni materiali che ho ricevuto. Tutto va sul piatto di un'ipotetica bilancia con dall'altra parte quei quindici, venti, centesimi. Non ho molte scuse.

Osservo la maestosità delle montagne negli ultimi giorni d'agosto, ascolto l'acqua di un ruscello correre veloce verso valle e mentre mi sciacquo il viso sorrido amaro. Peso sempre su quella bilancia la mia stanchezza: guardandola accanto a quei centesimi, essa perde un po' di senso.

Metto in tasca la moneta e torno a camminare verso casa.

Con quella moneta addosso la strada è come in discesa. Nella mia testa risuona quella frase: «Essere felici con quel che si ha». È come una chiave che dà serenità, e libera da tanta tristezza.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

LA NUVOLETTA

Cera una volta, tanto e tanto tempo fa Giulia, la nuvoletta. Agli inizi era piccola ed insignificante, nessuno la notava e lei ne soffriva molto. Guardava le compagne, alte nel cielo, grandi, bianche, a volte gonfie d'acqua che si lascia-

vano cullare dal vento, quasi ad occhi chiusi, curiose di vedere dove le avrebbe portate. Giulia, ogni volta che incontrava una di loro cercava di fare amicizia, di farsi notare per essere ammessa nel loro club ma tutte erano imperturbabili e sfilavano

spingendola da parte senza degnarla di una goccia d'acqua, che per chi non lo sapesse è il loro modo di guardare. Era una sofferenza. Penso abbiate capito che Giulia era una piccola nuvola molto vanitosa ed invidiosa di chi, come lei, andava a zonzo per il cielo. Non riusciva ad accettarsi per quello che era, voleva essere diversa, più grande e più spettacolare. Le sarebbe piaciuto, guardando verso il basso, scorgere quelle minuscole creature chiamate uomini che, con gli occhi rivolti verso il cielo, la osservavano con ammirazione a bocca aperta. Ascoltando invece le loro voci udiva apprezzamenti rivolti solo alle sue compagne che erano in grado di assumere, muovendosi con grazia, le forme più disparate trasformandosi in volti oppure in animali e ciascun uomo, cercando di indovinare il loro simbolismo, ne forniva un'interpretazione diversa.

Un giorno incontrò, nel suo continuo peregrinare, un'altra nuvoletta come lei invidiosa delle altre e desiderosa di diventare grossa ed importante. Decisero di unirsi ma anche così non fu sufficiente.

Cercarono, su e giù per il mondo, altre compagne ed infine riuscirono, associandosi, a diventare una nuvola grande, direi enorme. Iniziarono a pavoneggiarsi cercando tutti gli specchi d'acqua: dalle semplici pozzanghere, ai laghi, al mare, per riflettere la propria immagine, gonfiandosi poi sempre più per la superbia. Spostavano con malagrazia le nubi più piccole, divenendo le regine incontrastate del cielo. Volevano, a loro volta, essere invidiate dalle piccole nuvole di passaggio, amavano sentirsi importanti e al centro della scena. Impararono anche loro ad assumere svariate forme che venivano però cambiate così rapidamente da impedire qualsiasi interpretazione.

Un brutto giorno però iniziarono a dissaporarsi. La società che avevano creato con tanta fatica iniziò a disgregarsi e questo solo a causa dell'invidia e della gelosia. Il motivo che le aveva unite ora era causa di discordia. Ogni nuvoletta era convinta di essere la più bella, la più grossa, la più importante e così, nella lotta per il potere, iniziarono a litigare. La tensione saliva tra di loro e la discordia diventava sempre più palese fino al giorno in cui iniziarono a lanciarsi fulmini, cascate d'acqua e pugni di grandine. Le altre nuvole le guardavano scansandole per non essere coinvolte nelle loro liti ma il cielo, a causa loro, era ormai un campo di battaglia.

Litigarono a lungo quando, passando

per caso sopra ad una pozzanghera, videro una cosa che le sconvolse. Tra una lite e l'altra, tentando di guardare la propria immagine riflessa nell'acqua, scorsero una piccolissima nuvola, quasi invisibile e dimenticandosi per un momento i loro atriti si domandarono chi fosse quell'estranea. Si spostarono un poco e notarono che anche l'immagine si spostava e così capirono che ciò che vedevano era quello che erano diventate e che a causa della loro invidia e del desiderio di essere considerate le più

belle e le più importanti avevano finito con il perdere tutto: non solo la grandezza ma soprattutto l'amicizia che aveva consentito la crescita della loro società. Ora l'avevano capito: l'invidia aveva distrutto tutto. Sarebbero mai riuscite a ricostruire il loro affiatamento, la loro intesa per ridiventare una grande nuvola? Ogni tanto scrutiamo il cielo e, forse, troveremo la risposta.

Mariuccia Pinelli

LA CONTEMPLAZIONE



Nel leggere alcuni testi che parlano di spiritualità e delle diverse tecniche di preghiera praticate nelle varie religioni, mi trovai ad interrogarmi su come facciano gli yogi, ovvero i saggi orientali, ad entrare per lunghe ore in meditazione.

La pratica della meditazione in Oriente è molto diffusa e consiste nel fermare completamente la mente su un unico concetto; molti sono coloro che la praticano e raggiungono risultati evidenti.

Nel passato provai anch'io per un certo tempo a cimentarmi in questa tecnica, con risultati peraltro molto deludenti. Infatti, il normale ritmo della mente e la velocità con cui si generano i vari pensieri all'interno di essa creano nell'uomo che non sa esercitare tale disciplina - e particolarmente in noi occidentali che siamo culturalmente distanti da tale tecnica - notevoli difficoltà, qualora egli tenti di fermare il pensiero e di fissarlo, anche per soli pochi secondi, su di un unico concetto.

Chi esercita da anni la meditazione orientale sostiene che i risulta-

ti si raggiungono solo con lunga e costante applicazione nel tempo. Noi occidentali, tuttavia, che viviamo una vita più frenetica, abbiamo una difficoltà in più: il ritmo incalzante delle nostre giornate infatti rende molto difficile calmare la mente e conseguire quindi successi in tale pratica. Nella mia realtà quotidiana, ad esempio, ho potuto constatare che anche la più semplice preghiera recitata alla sera, dopo una intensa giornata di lavoro, risulta molto meno concentrata rispetto a quando è recitata alla mattina, allorché la mente è ancora sgombra dai tanti pensieri che impegnano il nostro cervello nel corso della giornata. La difficoltà a mantenere la concentrazione su ciò che si dice e si pensa risulta a questo punto una vera difficoltà oggettiva, molto difficile da superare.

Per la religione cristiana, la meditazione, che conduce più oltre alla contemplazione, consiste nella concentrazione del pensiero, illuminato dalla Grazia, intorno alle verità della fede. Una così alta forma di preghiera è tuttavia prerogativa di un discepolo preparato e avanzato nel cammino spirituale. Premessa fondamentale infatti perché Dio si riveli direttamente all'uomo, quindi non attraverso il Creato, è la purezza del suo cuore.

Il motivo per cui ho sviluppato un interesse per le pratiche meditative consiste nel fatto che esse conducono alla più alta forma di religiosità: la contemplazione. Essa è sostanzialmente la conoscenza di Dio nella preghiera e nell'ammirazione del creato. Quale esperienza dunque più inebriante e più diretta di Dio ci può essere, se non questa?

Gli uomini di tutte le epoche hanno sempre sentito questa fonda-

PER FAR DEL BENE CON POCA FATICA E GRANDE RISULTATO

Prendi un foglio, scrivici di tuo pugno la data e sotto aggiungi:

Essendo perfettamente libero e cosciente, lascio quanto possiedo alla "Fondazione Carpinetum di Solidarietà Cristiana Onlus" perchè la destini per chi ha bisogno.

Firma e consegna il testamento ad una persona di tua completa fiducia.

mentale esigenza dello spirito: l'incontro con l'Assoluto nella concretezza della propria vita, la Totalità nella frammentazione del particolare, l'Eterno nel temporale.

La contemplazione porta la mente a poggiare sulla roccia della Verità ultima, senza fluttuare sulle sabbie mobili dell'apparenza del mondo visibile.

E' un vero peccato che la nostra tradizione religiosa spesso trascuri il percorso meditativo, lasciando invece spazio a rituali esteriori che per lo più non producono alcun effetto sulle nostre anime e sul nostro spirito.

Un serio ricercatore spirituale, che voglia addentrarsi in questo percorso affascinante e ricco di sorprese, potrà comunque farlo, cercando di vedere in ogni cosa creata un segno delle cose divine. Questo metodo viene definito "contemplazione naturale" e segue la linea tracciata dal Vangelo: "guardate gli uccelli del cielo..., i gigli dei campi..." (Mt 6,26ss).

Santa Caterina da Siena, ad esempio, traduceva in senso spirituale tutto ciò che vedeva: la scala di casa le ricordava che doveva continuamente salire a Gesù; il fiore, la bellezza dell'anima, ecc.

Per una mente non abituata a guardarsi attorno con occhi nuovi, la contemplazione delle cose invisibili sembra essere complicata. Invece essa si può esercitare in maniera semplice anche nella propria quotidianità.

Un'altra forma di meditazione è quella rivolta alla qualità dei no-

stri pensieri: anche se invisibili, dobbiamo contemplarli, per saper distinguere quelli buoni da quelli cattivi e per operare una continua scelta nel nostro agire.

Punto-chiave per l'ascesi mistica resta comunque sempre la preghiera. Essa viene infatti definita anche come l' "ancora dell'anima". La buona disposizione del cuore, purificata e rafforzata dalla nostra volontà, costituisce già di per sé una preghiera.

La preghiera recitata a memoria, anche se a voce alta, produce spesso abitudine e quindi distrazione. Al contrario, la preghiera spontanea supera questo ostacolo: la vita deve quindi diventare uno stato continuo di preghiera, una disposizione abituale del cuore. Bisogna dare al nostro cuore un atteggiamento tale che, in qualche modo, meriti il nome di preghiera di per se stessa. San Francesco ne è stato un esempio eloquente; così leggiamo nella vita del santo di Assisi: «Francesco non pregava, Francesco è divenuto preghiera a se stesso».

Gli autori orientali pure giungono a questo stato abituale dell'anima continuamente rivolta a Dio, che chiamano "preghiera del cuore". Chi la raggiunge, prega ininterrottamente, senza fatica, con una grande pace.

Ma come si ascolta la voce del cuore? Il cuore che non è turbato "da

fuori" sente le voci che vengono "da dentro", ovvero le ispirazioni divine. Sant' Ignazio di Loyola, scrivendo le note sul discernimento degli spiriti, fece proprio questa esperienza: un pensiero che non è causato da nessuna impressione esteriore viene da Dio, perché solo il Signore, che è il padrone, può entrare nella nostra mente senza cause precedenti. Una simile esperienza può essere fatta da tutti coloro che praticano la preghiera del cuore. E' difficile descriverla: essa si impara solo pregando. Ma chi la pratica scopre quante belle ispirazioni divine suggerisce Dio a coloro che cercano di essere di cuore puro. La preghiera diventa allora un ascolto di Dio che ci parla. E nella sua massima espressione, riuscirà a farci provare emozioni e sensazioni fortissime, mai sentite prima: il nostro spirito si eleverà altissimo, volando nell'infinito e ammirando il volto di Dio, stazione ultima dell'estasi, come il volo planato di un gabbiano sopra il mare, dove cielo e acqua - fondendosi nell' Unità - non hanno più confine; così anche noi, partecipi di questa realtà superiore, potremo - con convinzione e consapevolezza - affermare: "Abbiamo scelto la parte migliore, quella che non ci sarà mai tolta".

Adriana Cercato

LETTERE DI UN VESCOVO

MORTE PROMOSSA, VITA BOCCIATA!



Vorrei cominciare con un versetto del salmo 12, che dovrebbe portarci sulle barricate. Ma temo di farlo per due motivi. Prima di tutto, perché in un'epoca povera di tensioni morali come la nostra se ne vedono così poche, di barricate ideali. E poi, perché parlare potrebbe evocare, in chi ha la coda di paglia, fiammate di roghi antichi, sospetti di caccia alle streghe, integralismi di ritorno. A ogni modo, il versetto è questo: «Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri, io sorgerò - dice il Signore e metterò in salvo chi è disprezzato ». Ce n'è abbastanza, se non per essere spinti sulle barricate, almeno per sentirsi scomodati da sonni tranquilli e per parlare di tutte le bocciature che la vita oggi riceve.

La vita viene bocciata sui banchi delle scuole materne. Il linguaggio figurato lo comprendete, e comprendete anche che mi riferisco alle interruzioni volontarie della maternità. No. Non vi preoccupate.

Non verrò a rifilarvi aritmetiche, noiose e tragiche, su aborti clandestini o legalizzati. Per una questione di buon gusto. Per non essere ripetitivo. E soprattutto, per non accreditare l'immagine di una Chiesa che sa difendere soltanto i feti. La vita viene bocciata sui banchi delle scuole elementari. Cioè, sul piano dei diritti più essenziali: il pane, il letto per dormire, lo spazio per sopravvivere. C'è gente che dorme alla stazione. Ci sono bambini che seguono errando i genitori nell'odissea malinconica della mendicizia. Ci sono piccoli che vegetano in ambienti malsani. Non sorridete, per favore: non sono oleografie da fine Ottocento. Sono fotografie dei nostri giorni. La vita viene bocciata sui banchi delle scuole medie. Non è arresto di vita l'evasione scolastica, l'incapacità di recuperare almeno i ragazzi dallo squallore dell'ignoranza, la disperazione dei disoccupati, l'inquietudine dei marittimi senza lavoro, la pena degli sfrattati, la desolante tristezza di certi ricoveri per anziani, la mancanza di sbocchi occupazionali per un esercito di giovani senza lavoro?

La vita viene bocciata sui banchi delle

scuole superiori. Quando si vive senza traguardi. Quando si arranca alla giornata.

Quando la fatica più nobile è quella della ricerca di espedienti per sbarcare il lunario. Quando l'indifferenza della gente, magari dei cristiani, fa sentire i brividi della solitudine.

La vita viene bocciata nelle aule delle università. Quanta gente ha i soldi, ed è infelice. Ha tante case riscaldate, ma ha freddo lo stesso. È circondata dalle persone, ma prova i capogiri dell'abbandono. Ha la salute, ma è corrosa dalla noia. Ha la giovinezza, ma è morsa da una prepotente libidine di morte. Ha tutto per vivere, ma fa di tutto per morire.

Promuoviamo la vita! Con un cambio di rotta, segno di una chiesa convertita, che si decide finalmente a partire dagli ultimi. Diversamente, a ciascuno di noi si attaglierebbe il rimprovero di Tagore, il grande poeta indiano: «Stolto, che cerchi di portare te stesso sulle tue spalle! Mendicante, che vieni a mendicare alla porta di casa tua!».

DON TONINO VESCOVO



“Un uomo è ricco in proporzione al numero di cose di cui può fare a meno”.
H. D. Thoreau

DON MAZZI UN MODO NUOVO E DIVERSO DI FARE IL PRETE AI NOSTRI GIORNI



A 76 ANNI SUONATI IL PRETE DI EXODUS È PIÙ ENTUSIASTA CHE MAI, SOPRATTUTTO DEI RAGAZZI CHE, COME AL SOLITO, PROVOCA A MODO SUO. MA CON UNA GRANDE CAPACITÀ DI ASCOLTARLI E STIMOLARLI.

Con quella faccia un po' così, «abbastanza semplice»; e la personalità «diversamente normale» (parole sue), don Antonio Mazzi cavalca i 76 anni dormendo poco e lavorando molto. Nel lavorare ci stanno tante cose: la vita con i «suoi»

tossicodipendenti in recupero alla fondazione Exodus di Milano, i tanti incontri con giovani di scuole e oratori, i viaggi in Italia e fuori (è appena tornato da un centro di Exodus in Madagascar), la miriade di idee che diventano nuovi progetti, le preghiere, le riflessioni e i libri.

È da pochi giorni nelle librerie Elogio del somaro (San Paolo), a cura di Renzo Agasso, che ha scritto una prefazione serrata sul personaggio don Mazzi e raccolto in 29 capitoli le domande più frequenti dei giovani a un prete che fa loro il contropelo ma spende ogni energia nel cercare di capirli e aiutarli. Succede anche nel libro, pensato dopo un incontro con i ragazzi di una parrocchia piemontese: un riassunto del don Mazzi-pensiero.

Don Antonio, lei scrive che non dobbiamo banalizzare l'ossessione per la bellezza dei giovani, né la loro tendenza a imbruttirsi con gli abiti.

«Beh, il libro è rivolto soprattutto ai giovani e, mai come oggi, l'adolescente non accetta il proprio corpo. Se non lo accetta, il problema diventa grave, perché o lo idolatra o ne fa un'ossessione:

la conquista del corpo avviene proprio durante l'adolescenza. Continuo a dire ai ragazzi: “Guardate che

accettare il vostro corpo è una delle grandi conquiste da fare da adolescenti; cercate di migliorarlo, fate sport, fate ginnastica, calate di qualche chilo, però non potete cambiarlo. Anche perché è l'antico della vostra vita, lo sarà ogni minuto per 100 anni, e non potete far diventare questo convivente un nemico, né un idolo”. Ce ne sono che si drogano perché la cocaina fa dimagrire».

A questo proposito, come valuta che il ministro Ferrero si sia detto non contrario alle “stanze per drogarsi”?

«Mi domando perché dobbiamo copiare ricette di altre nazioni mentre abbiamo un'intelligente “via italiana” per chi dipende da molto tempo dalle droghe pesanti. Le “stanze del buco” sono pericolose perché - ne sono convinto - i tossicodipendenti storici andranno a prendersi l'eroina controllata al mattino e il pomeriggio si faranno la loro solita dose. Succede anche col metadone, ma un conto è offrire metadone e un'altra eroina. Già decidere di passare al metadone rappresenta un salto di qualità, per chi si droga significa: “io, comunque, l'eroina l'ho abbandonata e, poi che non ce la faccio senza aiuto, va bene avere il metadone che mi aiuta”».

I giovani e la fede: citando una ricerca europea e la sua esperienza, lei afferma (al contrario di molti) che oggi credono di più che in passato...

«Sono meno formali, ma più di contenuto, come in tutto. Se tu parli di Dio ai ragazzi d'oggi, stanno lì ad ascoltarti; se lo facevi vent'anni fa, ti sputavano addosso. Non credo nemmeno

che abbiano tutta questa "religione fai da te" di cui si dice, forse perché distinguono tra il rapporto di fede e la religione praticata: se ci sono le due cose è meglio, ma in questo momento i giovani si stanno chiedendo cosa sono la morte, il dolore, Dio. Adesso hanno un rapporto diverso con Dio, meno astratto, molto personalizzato, ma sono convinti che ci sia».

E la felicità? Secondo lei è un' esigenza degli esseri umani, però «a volte bisogna accontentarsi di cercarla»...

«Guai se Dio, che ci ha messo dentro questo bisogno, poi non ci aiutasse in qualche maniera pure a trovarla. Ma in fondo il verbo che più fotografa la nostra condizione umana è il "cercare", forse anche a proposito della felicità. Proviamo a vedere se, magari, non è qualcosa di molto semplice, la capacità di guardare la rosa che si ha invece di aspettare quelle che nascono nel giardino degli altri. Certo che, soprattutto ai giovani, non può bastare pensare alla felicità come domanda, che a loro serva sperare che la felicità arrivi. Però, se illudi i ragazzi su questi temi poi li fregghi; è meglio essere sinceri».

Nel libro lei ammette di godersi le sfide che affronta..

«Perché in fondo è tutto una sfida; chi scappa dalle sfide vuol dire che non comincia nemmeno a vivere. Fare la prima comunità aperta mentre tutti facevano le comunità chiuse

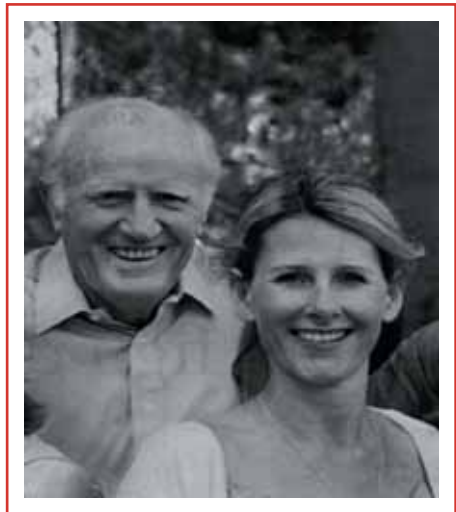
è stata una sfida; aprire a discoteca nella nostra "Casa di Beniamino" sulle colline veronesi è stata una sfida. Se aspetti a fare le cose quando tutto andrà bene, non le farai mai, soprattutto nel nostro ambito; perciò mi godo le sfide. E poi fare la vita che faccio non mi costa nessuna fatica, anche adesso che ho 76 anni».

Lei va a volte in discoteca, a parlare con i ragazzi. Anche a Milano?

«Sì, un paio di volte al mese, quando posso, con due o tre miei collaboratori vado in discoteca. Mi siedo lì e dopo un quarto d'ora un ragazzo viene a raccontarsi, un altro mi porta la fidanzata da conoscere, un terzo mi parla dell'Inter, e si sta lì fino alle 3 a discutere. Basta sedersi; l'importante, con loro, è non fare i formalisti. Una volta, io e Max Pezzali, in una birreria, siamo rimasti fino alle 5 di mattina a discutere con 50 persone delle cose più serie e impensate, con l'irruenza dei giovani. Bisogna lasciarli parlare, non dargli risposte esaurienti, mettergli pulci nell'orecchio. Dopo quelle serate, arrivano sempre una decina di e-mail che chiedono informazioni, spiegazioni. Poi non converti nessuno, però qualche segno lo lasci. Il nostro tempo è il periodo della semina, non della raccolta. L'importante è seminare, poi qualcuno raccoglierà».

Rosanna Biffi

GLI EROI SILENZIOSI



Presenti in tutto i continenti, i missionari lavorano ogni giorno in contesti difficili e ignorati dai media. Parlano gli inviati

Il laico Montanelli li avrebbe assunti tutti a tempo indeterminato nel suo Giornale. Perché i missionari la qualifica di «inviati» se la conquistano da anni sui campi più sperduti del pianeta. Eppure non

fanno notizia. E già tanto se i riflettori dei media si accendono per loro quando vengono rapiti o pagano con la vita il proprio lavoro. Ma il loro sacrificio è diventato purtroppo così abitudinario che spesso poche righe sono ritenute sufficienti per ricordarli. Indro Montanelli sarebbe andato su tutte le furie. Lui senza retorica, non esitava nel definire i missionari «eroici». Un giudizio che trova d'accordo anche gli «inviati» di oggi, che con i loro occhi hanno visto o continuano a vederne con il lavoro paziente e silenzioso ai quattro angoli della Terra.

Dice Mimmo Cándito, inviato della Stampa, «I missionari sono persone straordinarie. Nei miei servizi in giro per il mondo mi ha sempre affascinato la semplicità e la naturalezza con cui affrontano realtà difficili. Devi avere una grande forza interiore per riuscire a calarti così bene in certi posti. Soprattutto in Africa. Ricordo il milione di profughi che dal Congo, ritornava in Ruanda. Una marea umana che si muoveva. E nel seguirla, notai insieme ad altri colleghi una bim-

ba, sola, che piangeva, nascosta tra escrementi. Non voleva venir fuori. Alla fine la prendemmo in braccio e la portammo da un sacerdote di una missione perché non aveva familiari. Io sono laico, ma non dimenticherò mai con quale spirito cristiano e quale amore quel missionario se ne prese cura». Cándito non si meraviglia del silenzio mediatico che copre i missionari: «Ormai le grandi agenzie internazionali decidono il flusso delle notizie. Se vogliamo anche i missionari sono inviati, sono "colleghi". Ma io da tempo dico che l'inviato, come figura professionale, sta morendo o è in estinzione. Abbiamo accantonato il compito nobile del giornalista: andare, vedere, raccontare. Le redazioni per necessità o per pigrizia ripiegano sulle agenzie. E se gli stessi reporter escono fuori dal giro delle notizie, figuriamoci i missionari che lo fanno volontariamente. Nei loro confronti c'è proprio una sordità».

Toni Capuozzo inviato del Tg5, fa fatica a citare un missionario piuttosto che un altro: "Ne ho conosciuti tanti, sono davvero speciali. Testimoni nel vero senso del termine. Anche per il nostro lavoro veniamo chiamati così, ma noi assistiamo agli eventi. Loro invece ne sono i protagonisti. Ho sempre pensato al missionario in Africa, invece sono rimasto colpito dalla loro attività in Bolivia, a La Paz. Un contesto urbano con tanti problemi, ma in fondo molto vicino a quello nostro: mi colpisce sempre la mole di lavoro che si sobbarcano e la conoscenza che hanno del luogo. Per un giornalista poi il missionario è anche una fonte preziosa, è difficile trovarne un'altra che sia così ben radicata e disponibile». Capuozzo è lapidario: «E vero che solo le cattive notizie fanno notizia. Ma c'è poca attenzione nei loro confronti. Negli ultimi vent'anni c'è stata una specie di enfaticizzazione dei volontari laici e l'opera dei missionari è sempre più data per scontata. Anche per padre Bossi non c'è il giusto sconcerto e l'opportuna indignazione.

Sembra tutto ovvio. Noto una doppia morale. Ad esempio nel caso delle due Simone c'era giustamente la preoccupazione che fossero giovani e ragazze. Ma poi c'è stata l'enfasi della politica.

Non ricordo un trattamento simile quando sono rimasto asserragliato con frati e suore nella basilica della Natività a Betlemme. Però il missionario tende per sua natura a non far notizia, e forse è anche questo un merito della loro grandezza».

Ettore Mo, storico inviato del Corriere della Sera, ne ha ammirato

LA CHIESA DEL CIMITERO

IL CIMITERO DI MESTRE A DIFFERENZA DI VENEZIA, MARGHERA, CHIRIGNAGO ECC, È IL SOLO LUOGO CHE NON HA CHIESA DEGNA DI QUESTO NOME. SI AVVICINA L'INVERNO, E LA GENTE CHE VUOL PREGARE PER I PROPRI DEFUNTI, LO DEVE FARE SOTTO L'INCLEMENZA DEL TEMPO. SE HAI UNA QUALCHE CONOSCENZA ADOPERALA PERCHÈ SI PROCEDA ALLA COSTRUZIONE DELLA NUOVA CHIESA.

il coraggio in tutti i luoghi dove ha lavorato:

«In Bangladesh - dice - li ho visti all'opera con i tossicodipendenti. È incredibile come si sacrificano nei pozzi di sofferenza sparsi per il mondo. Non dimentico nemmeno il loro impegno in favore della cultura. Penso a quel missionario inglese in Perù che aveva raccolto intorno a sé tanti giovani volenterosi. Ogni giorno si caricavano di borse pesanti anche cinquanta chili piene di libri: si inerpicavano sulle Ande per andare ad istruire quelle popolazioni in gran parte analfabete. Poi, dopo averne usufruito, la gente riportava nelle loro missioni quei volumi. E loro prontamente ripartivano verso altre mete. Ma potrei dire altrettanto delle condizioni disagiate in cui operano i comboniani del Sudan. Loro riescono a condurre esistenze davvero precarie. Montanelli aveva proprio ragione. Noi andiamo lì per una settimana o per mesi. Questi uomini sono inviati lì per anni e anni. Se non per tutta la vita».

Antonio Giuliano

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

GIUSEPPE PELLIZZER

Lunedì 6 agosto ha avuto luogo nella chiesa del cimitero la funzione esequiale per l'anima di Giuseppe Pellizzer, concittadino noto nella Marca Trevigiana e precisamente ad Altivole, il 2 luglio 1936 e deceduto al Policlinico S. Marco alle ore 15 di giovedì 2 agosto 2007. Il signor Giuseppe era coniugato e con due figli. Don Armando nell'omelia di commiato ha invitato i presenti a cogliere il monito di S. Paolo che ricorda a tutti che la nostra patria è nei cieli, motivo che di fronte alla bara di una persona cara acquisisce tutta la sua pregnanza di contenuti. Don Armando poi ha insistito dicendo che il mistero della morte mette in luce e ci fa sentire il forte legame che unisce gli uni agli altri e perciò ha invitato a pregare per l'anima di Giuseppe ed ha chiesto a questo fratello di continuare ad amare la sua famiglia in particolare e l'umanità in genere ora che è accanto al Signore, ricordandosi di noi che siamo ancora in cammino presso quella patria che egli ha già raggiunto. Come sempre la colletta, su suggerimento del celebrante, è stata destinata ai poveri in suffragio del fratello che ci ha lasciati.

CORINNA FINOTELLO

Mercoledì 1 agosto è deceduto al Policlinico S. Marco la concittadina Corinna Finotello, concittadina ch'era nata a Pieve di Soligo (TV) il 25 gennaio 1924 ed aveva sposato Marco dell'Aglio da cui era rimasta vedova alcuni anni fa e dal quale aveva avuto due figli Lidia e Antonio. La signora Corinna che ha abitato per molti anni a Venezia per poi trasfe-

rirsi a Mestre, è stata una donna che s'è donata prima per la sua famiglia di origine e poi per quella che essa stessa si è formata, prodigandosi in ogni modo per il bene dei suoi cari tanto che i figli e nipoti sono quanto mai ammirati della calda umanità di questa donna intelligente, generosa e ricca di sofferenza e di fede. Un nipote ne ha incorniciato con parole toccanti il volto e il cuore e da testimonianza di questa cara donna che è sempre stata il punto sicuro di riferimento per l'intera famiglia. Don Armando, che ha celebrato il rito di commiato religioso sabato 4 agosto alle ore 11, ha ripresentato alla comunità che si è raccolta attorno ai suoi resti mortali nella chiesetta del cimitero, il ritratto dolce e sublime di questa cara creatura invitando tutti a raccogliere i preziosi esempi, a pregare per la sua pace ed ha chiesto a questa cara amica del cielo di continuare ad amare ed aiutare i suoi familiari e tutti i presenti al sacro rito del congedo.

SARNELLI CORTESE

I componenti delle "Ronde della Carità", la Caritas mediante la cooperativa S. Giuseppe e don Armando hanno organizzato per lunedì 6 agosto nella chiesetta del cimitero il funerale di Sarnelli Cortese chiamato comunemente Antonio. Una creatura senza dimora, nata a Marano di Napoli il 10 febbraio 1949 e morto a Mestre il 30 luglio 2007 in ospedale civile Umberto I°. Don Armando nella breve omelia ha affermato che il nostro Dio è geloso del giudizio sulla vita dei suoi figli ed evoca a se questo compito perché solo Lui conosce il cuore e le re-

sponsabilità dell'uomo, a noi spetta tutto amare e semmai domandarci se abbiamo fatto e se facciamo quanto è nelle nostre possibilità a vantaggio dei fratelli meno fortunati. Quindi ha invitato tutti alla preghiera reciproca per aver quella intera tra tutti noi che Cristo continua a chiederci.

ROBERTO PENZO

Giovedì 2 agosto alle ore 9,30 don Armando ha celebrato il funerale di Roberto Penzo. Roberto che era nato l'8 dicembre 1949, ed è morto il 28 luglio 2007, a 16 anni per una grave caduta era rimasto invalido ed ultimamente s'era aggiunto alla sua infermità un ictus alla carotide che l'ha portato alla tomba. Roberto viveva assieme ad altri 2 fratelli nelle sue stesse condizioni, accaduto da una persona assegnatagli dal Comune, ma soprattutto seguito con tanto amore per lui e i suoi fratelli da Graziella la sorella sposata. Don Armando ha celebrato il sacrificio di Cristo per la pace di questo fratello che ci ha lasciati dopo una vita tribolata ed amara, il sacerdote ha affermato che queste creature sono predilette dal Signore che hanno sempre la porta aperta per il Cielo di Dio. Don Armando, ha ancora sottolineato la bella testimonianza di solidarietà fraterna offerta dalla sorella che si è presa cura della vita di questi tre fratelli svantaggiati.

BENEFICENZA

La signora Francesca Marchetto Scremin ha offerto 100 euro per onorare la memoria di Francesco Scremin.

La signora Jozsa Katalan ha offerto 100 euro per il Samaritano.

L'Eni ha offerto 500 euro per l'associazione Carpenedo Solidale.

La signora Rivoletto del Centro don Vecchi ha messo ha disposizione di don Armando 20 euro per opere di bene.

VALLY D'ALBERTON

Venerdì 3 agosto un piccolo gruppo di familiari s'è riunito nella chiesetta del cimitero alle ore 15,30 per congedarsi dall'anziana donna Wally D'Alberton.

La signora Wally era nata a Venezia il 4 dicembre 1922, s'era sposata con il signor Gino Gandolfo dalle cui nozze sono nati due figli. La sorella che ci ha lasciati per raggiungere la casa del Padre era ricoverata da qualche tempo assieme al marito nella casa di riposo "Anni Azzurri" di Quarto D'Altino. Casa da cui è uscita per essere portata all'ospedale Umberto I° di Mestre, ove è deceduta il 1 agosto 2007. La signora Wally, ha vissuto una vita generosa, s'è prodigata in ogni modo a favore della sua famiglia e del prossimo che si trovava nel bisogno, sorretta da una fede robusta. Il passare degli anni e l'aumentare degli acciacchi hanno fiaccato la sua forte fibra e portata alla tomba. Don Armando ha celebrato il santo sacrificio di Cristo per aprirle le porte del Paradiso, ed ha invitato i pochi presenti ad ereditare le buone virtù della signora Wally e a pregare perché abbia pace e dall'alto possa aiutare ancora i suoi cari.